

UN «BARNABITA MEDIO»: PADRE GIOVANNI SAMPÒ

Decano della nostra Congregazione, al compiersi dei settant'anni dall'ordinazione sacerdotale, p. Giovanni Sampò ripercorre il lungo tirocinio, sullo sfondo degli avvenimenti sociali ed ecclesiali di un intero secolo.

Caro padre Giovanni, l'intervista, apparsa sull'"Eco dei Barnabiti" (2019/1), a padre Sergio Pagano – vescovo e Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano – per il suo 70° compleanno, ha suggerito ai nostri confratelli di intervistare un altro "settantenne", questa volta non di età ma di sacerdozio. Dire poi 70 anni di sacerdozio significa sottintendere un 95 anni circa di vita, e dire 95 anni di vita significa ripercorrere la storia di un intero secolo.

Ho intitolato l'intervista *Un "barnabita medio"*. E mi spiego. Anni fa ci fu chi si definì un «cattolico medio», volendo mettere in luce la qualifica di normalità che riteneva lo caratterizzasse nella sua appartenenza e nella sua pratica religiosa. Ebbene, ritengo che questa qualifica possa definire anche la tua figura. Essa vanta una "normalità" (ne è segno che non hai mai ricoperto cariche di rilievo in Congregazione) che richiama aspetti della vita da cui furono segnate generazioni di Barnabiti, operanti come educatori e docenti della gioventù. Nessuno in Congregazione ignora (o ignorava) il manifesto della nostra pedagogia, pubblicato da padre Ildefonso Clerici: *L'educazione della gioventù*, Ancora, Milano 1943 (ed. rivista e corretta 1950). Se me lo permetti, partirei da lontano, anche per inquadrare l'arco di tempo che abbraccia la tua vita.

A conti fatti, un arco di tempo che può essere equiparato a un secolo. Il Novecento, come sappiamo, è stato definito "secolo breve", ma altrettan-

to tragico. Ha visto l'affermazione e poi il crollo, tra il drammatico e il ridicolo (si pensi alla fine miseranda dello stalinismo!) di due ideologie funeste e demoniache: l'idolatria del nazismo e l'ateismo del comunismo. Affermazione e crollo che hanno registrato un immane contributo di sangue di cui, come sappiamo, è assetato il Maligno, il vero orchestratore di queste tragedie! Secolo che ha visto pure un crescendo di manife-

lio Vaticano II (1962-1965) celebrato all'insegna dell'"aggiornamento" della nostra Chiesa e della sua presenza nel mondo; e, anni dopo, la versione laica e secolare di simile risveglio delle coscienze, costituita dal "Sessantotto". Due eventi che avrebbero manifestato, e continuano a manifestare, luci e ombre, come tutto ciò che è tributario della storia, la quale comunque ne è stata segnata. Due eventi, in ogni caso, segnati da

quel "nuovo" che accompagna tutta l'era moderna e che, per rifarci ai nostri tempi, richiama l'affermazione di papa Giovanni XXIII: «L'umanità è alla svolta di un'era nuova», si legge nella costituzione apostolica *Humanae salutis* di indizione del Concilio, costituzione che si conclude con la preghiera: «Rinnova nella nostra epoca i prodigi di una novella Pentecoste». Di tale novità, anni dopo, si fece paladino, in versione laica o pseudo-religiosa, il "New Age"; evento che, come tutto ciò che importiamo dall'America, assunse una notorietà e una diffusione planetarie.

È sotto i nostri occhi il contraccolpo di simili eventi, non soltanto nella Chiesa e nel mondo, ma anche nella nostra Congregazione che, al pari di tanti Istituti "occidentali", vede spostarsi il proprio baricentro verso il Terzo e Quarto Mondo, mentre al suo interno registra un drammatico calo numerico di membri (decessi, defezioni, decrescita a picco) e la conseguente cessazione di attività, un tempo primarie e tradizionali del nostro Ordine. Non ci az-



p. Giovanni Sampò

stazioni della Madonna, a partire da Fatima (1917; saresti nato sette anni dopo!), intese a responsabilizzarci di fronte alla crisi epocale che stiamo passando e alle sue sfide.

due eventi "profetici"

Ma quello che ti lasci alle spalle è anche il secolo che ha registrato due eventi a loro modo profetici. Il concì-



nella scuola apostolica di Cremona con il p. generale Idelfonso Clerici



il giorno dell'ordinazione sacerdotale

zardiamo a valutare la tenuta "spirituale" dei seguaci di Antonio Maria!

Basterebbero *alcuni dati* a illustrare la crisi in atto. I Barnabiti conobbero un picco di religiosi, due secoli dopo la fondazione, nel 1633 (774 membri). Il massimo fu di 788 negli anni

1724-31) e un nuovo picco, dopo la Rivoluzione francese e i suoi postumi, nel 1964 (606 membri). Allo stato attuale, secondo i dati dell'*Annuario* 2018, i nostri confratelli, tra sacerdoti e coadiutori, risultavano essere 327... praticamente dimezzati

nell'arco di cinquant'anni! Per non dire che, attualmente, circa 190 religiosi, quindi a conti fatti più della metà, non sono di origine italiana. L'età media degli italiani è peraltro assai elevata, se la mettiamo a confronto con l'età media dei non-italiani. Questo impressionante capovolgimento comporta problemi non da poco, a partire dalla lingua e, prima ancora, dalla cultura, dal momento che l'appartenenza all'Ordine barnabite implica che se ne abbracci la spiritualità e la si traduca in modalità di vita religiosa e apostolica, dove convivano continuità e novità. Che fu il programma del decreto conciliare *Perfectae caritatis* del 1965, che invitava a rinvigorire il carisma originario e compiere parallelamente una «*aptata renovatio*», ma anche una inculturazione in nuovi contesti sociali e religiosi.

Della continuità di cui si diceva, il nostro padre Giovanni è senz'altro uno dei testimoni, avendo incarnato l'immagine – una volta tradizionale – del barnabite consacrato all'educazione della gioventù e all'insegnamento. Un ruolo che, come vedremo, ne ha fissato la fisionomia.

* * *

Ma prima di entrare in merito, caro padre Giovanni, vogliamo partire dagli inizi e chiederti come e perché hai abbracciato la vita religiosa tra i Barnabiti. Parlati quindi dell'origine della tua vocazione e poi ci dirai quali ricordi conservi degli anni della tua formazione. Puoi richiamarci le figure che hanno maggiormente inciso nella tua iniziazione alla vita religiosa e sacerdotale e so-

prattutto su quali aspetti mettevano l'accento?

Nella mia vita – nacqui a Pioltello (MI) il 21 dicembre 1924 – ho sperimentato come si alternano un succedersi di luci e di ombre; di luminosità e di oscurità. Tramontata una... se ne scorge un'altra, con più vivido chiarore. È anticipo fin d'ora come alcuni eventi della mia vita, quali l'accompagnamento di pellegrinaggi o di crociere, non meno che il più continuativo dei miei ingaggi pastorali fuori comunità, furono dovuti a circostanze del tutto fortuite e imprevedibili.

Ma torniamo al filo del nostro discorso. Appartenevo a una famiglia molto religiosa. *Rosario* quotidiano in casa, alla sera. I miei genitori ebbero sette figli, tra cui una suora e un religioso, quale sarei diventato io. Mio padre, Luigi, si trovava ricoverato per una grave malattia nel Policlinico di via Commenda, a Milano, la via su cui si affaccia la chiesa dei Santi Paolo e Barnaba e l'adiacente Istituto Zaccaria, del quale avrò occasione di riparlare. Durante la sua degenza conobbe padre Antonio Barzaghi, che tutte le sere visitava i malati. Evidentemente mio padre gli parlò dei propri figli, e degli aspiranti pioltellesi entrati nel nostro Ordine. Infatti i Barnabiti non erano ignoti nel mio paese natale, il cui parroco indirizzò ben sette giovani alla famiglia zaccariana. Tant'è che, al parroco che chiedeva un sostegno pastorale per la propria chiesa, il card. Idelfonso Schuster rispose: «*Si rivolga ai Barnabiti*». I quali non fecero mai mancare un loro soggetto per il servizio domenicale, meritando l'elogio per la loro disponibilità e il loro spirito di servizio, prestato con l'abituale discrezione.

E il primo contatto con i Barnabiti come avvenne?

Le mie inclinazioni erano per la vita di oratorio, per i giochi di strada... non pensavo che i giovani li avrei incontrati sui banchi di scuola. Devo però riconoscere che nella mia vita di religioso è stata costantemente presente una Provvidenza, che si manifestava per tratti, tra luci e ombre... come dicevo.

Una volta indirizzato ai Barnabiti, ne seguì la classica trafila, a cominciare dal primo incontro che ebbi, alla Centrale di Milano, dove mi venne a prendere padre Angelo Pellegrini, che poi mi accompagnò fino alla Scuola apostolica di Cremona, dove frequentai le medie. Di fatto era passato un anno dalla fine delle elementari, durante il quale non presi in mano libri di sorta, che pure sarebbero diventati miei fidi compagni. A Cremona mi accolse fratel Daniele, che fungeva da portiere, e mi furono come docenti dei bravissimi insegnanti,

una pipa, che un vecchietto mise sul davanzale della finestra. Con il passare del tempo, esposta alle intemperie, si disintegrò e il vento se la portò via... Quasi quasi, ora mi rispecchio in questa novella! Leggevo di nascosto invece di studiare. Devo aggiungere che, proprio per questa disaffezione allo studio, forse non tutti i padri credevano nella mia vocazione, se il vicerettore, padre Camillo Donelli, avrebbe voluto rimandarmi a casa...

Dei tre anni trascorsi a Cremona ricordo la vita serena che conduceva-



il XXV anniversario di ordinazione sacerdotale a Eupilio con i compagni di messa

a dir vero piuttosto avanti negli anni, inesperti però di una vera didattica. Voglio ricordare in particolare padre Filippo Nannetti, che mi ha insegnato a esprimermi non tanto con la grammatica, ma con il cuore. Parlava con un accento toscano bellissimo. Ho imparato da lui cosa vuol dire leggere e soprattutto a leggere con la matita in mano... Allora non amavo studiare, ma mi rifugiavo di sottobanco nella lettura. Ricordo uno dei primi libri che lessi e rilessi: *Vita di Pipino, nato vecchio e morto bambino*. Si trattava della storia di

mo e la ventata di gioventù portata da padre Giovanni Carbonaro (che poi lasciò l'Ordine), il quale introduceva ogni lezione con la lettura di *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro. A Cremona ho visto per la prima volta la molteplice attività dei Barnabiti e ho cominciato a intravedere come sarebbe stata la mia futura vita nell'Ordine. Soprattutto mi sono rimaste impresse le solenni celebrazioni del centenario della morte del santo Fondatore, il cremonese Antonio Maria Zaccaria, che nacque nel 1502 e spirò il 5 luglio del 1539, a trentasette



LX di messa a Pioltello

anni, tra le braccia della madre... Ricordo in particolare la facondia di due confratelli, celebri oratori, i padri Angelo Confalonieri e Michele Favero, che accompagnavano le celebrazioni.

Terminate le medie, dove hai proseguito con gli studi ginnasiali?

Insieme ai miei compagni venimmo trasferiti a Milano, dove si frequentò il ginnasio presso l'Istituto Zaccaria. Qui cominciai ad appassionarmi di storia, materia insegnata con passione e fattaci apprezzare da mons. Agostino Saba, autore di una celebre *Storia della Chiesa*, opera di indiscussa dottrina teologica e canonica. Egli ci incantava con le sue lezioni, anche se a dir vero non eravamo informati sugli eventi a noi contemporanei, come a esempio il fascismo, la guerra in Spagna e così via... È una lacuna che adesso sto riempiendo. Della vita più libera che conducevamo a Milano noi aspiranti conservo un ricordo molto grato, come pure del migliorato regime alimentare...

Qui sarei ritornato come vicerettore e insegnante.

E veniamo al noviziato e allo studentato: le due tappe successive della nostra formazione.

Mi fu maestro padre Francesco Castelnovo, in odore di santità. Della disciplina noviziale, ma sarebbe più corretto definire religiosa, ricordo la serenità della vita comune e la gioia di vivere insieme. Mi è rimasto impresso come primo impatto l'immancabile quarto d'ora di preghiera silenziosa alla fine della giornata, tutti insieme in coro, in ginocchio, al lume di candela. E già che parlo di coro, vorrei ricordare come la regola imponesse, a chi sbagliava nella recitazione dell'ufficio divino, inciampando in qualche parola, di baciare la terra, e come in questo esercizio – chiamiamolo così – si segnalasse padre Ignazio Paternò Castello, il nobile principe catanese fattosi barnabita dopo che insieme alla moglie lasciò, con il consenso di Pio XI, la vita coniugale e divenne lui

barnabita e lei claustrale nel Carmelo di Legnano, dove profuse i suoi beni. Quello di padre Paternò era un continuo avanti e indietro, quasi a ogni parola, visto che male masticava il latino. Era vicemaestro padre Luigi Abbiati, che ci accompagnava giornalmente per la passeggiata al Parco, un uomo semplice e affabile. Il 15 agosto del 1942 emisi in primi voti.

A noviziato finito, il nostro gruppo si divise, chi andò a Firenze, e chi, come me e altri due compagni, a Lodi. A dir vero a malincuore: mi sarebbe piaciuto viaggiare in treno, lontano dalle mie terre... e arricchirmi di tutti gli stimoli culturali di quella città. Una luce si spegneva, ma se ne accendeva una nuova, a Lodi.

Qui, nel pieno degli eventi bellici, incontrai docenti di rilievo. Mons. Luigi Borromeo ci appassionò agli studi di storia e di geografia e padre Angelo Pioltelli, di Monza – al di là del nome che richiamava il mio paese! – ci inculcò l'amore allo studio delle scienze esatte e ce ne facilitò l'apprendimento. Padre Alessandro Brugola ci rese familiare il latino, che avrei insegnato tutta la mia vita. Potei pure iniziare una mia diretta esperienza tra i ragazzi, fungendo da prefetto dei convittori, insieme al vicerettore, padre Giuseppe Casiraghi.

A questo punto siamo alla meta finale del curriculum formativo: Roma.

Qui la scuola era interna e a dir vero piuttosto scadente. Noi oggi parliamo di "cibo e sesso" (Il padre allude a una pubblicazione che i nostri lettori conoscono. NdR), ma all'epoca il sesso era tabù, tant'è vero che l'insegnante di teologia morale, ometteva il cosiddetto "de sexto", ossia il trattato sul sesto comandamento. Per non dire che mai, negli anni della mia formazione, fummo illuminati sulla figura della donna.

Scusa se ti interrompo, ma mi sovengono immediatamente gli slogan d'un tempo, sia pure citati a mo' di barzellette: «Cum mulieribus sermo durus, brevis, austerus; Con le donne parole

dure, brevi e austere»; oppure, in rime baciata (*sit venia verbo!*): «Ne sèdeas, sed eas; ne pèreas per eas; Non sederti con loro, ma allontanatene; per non perire causa loro». Non vorrei quindi passare sotto silenzio un aspetto della formazione religiosa e sacerdotale che, negli anni del post-concilio e del Sessantotto, si stava imponendo e che aveva tutto il sapore della novità: la cosiddetta **Integrazione affettiva del sacerdote**. Autore del pamphlet che portava questo titolo, era Tullio Goffi, celebre moralista, direttore spirituale del seminario di Brescia. Il libro uscì, guarda caso, nel 1968. Non sarebbe stata però l'unica voce. Luise Rinser, giornalista accreditata al Vaticano II e ben nota per la sua corrispondenza (non solo epistolare...) con Karl Rahner, pubblicò con Egidio Gentili, egli pure gesuita, *L'amore nel celibato* (1969). Del Gentili possiamo ricordare, sempre sullo stesso tono, anche *Consacrazione e amore* (1972) e *L'amore, l'amicizia e Dio* (1978). Assai prima di lui, Teilhard de Chardin, altro e illustre membro della Compagnia, fu l'autore, come sempre profetico, de *L'eterno femminile* (1918).

Sono ora indiscreto se ti chiedo una testimonianza in merito? Anche perché non si dà soltanto il caso – più che naturale – che ci si innamori di una persona, ma che una donna possa innamorarsi di un prete. Penso infatti che la tua vita di educatore ti ha messo in contatto con l'altra «metà del cielo», come ebbe a definire la donna Mao Tze Tung – altro richiamo sessantottino! –, tenuto conto che i nostri Istituti, a Milano come a Genova, dopo il Concilio cominciarono ad accogliere anche le ragazze. Senza omettere che il ministero sacerdotale ci pone in contatto in modo particolare con quello che veniva detto il «devoto femminile sesso», sensibile, più del sesso maschile, alle ragioni del cuore.

Devo essere sincero: una volta lasciato il seminario, ci siamo trovati spiazzati; ma personalmente non ho avuto problemi a rafforzarmi nella mia vocazione: si è trattato di una vera maturazione interiore. Dobbiamo pregare sempre il Signore che ci tenga una mano sulla testa e ci aiuti. A dir vero, poi, il Vittorino fu il primo istituto in Genova ad accogliere ragazze, seguendo precise indicazioni del card. Siri, che volle ci fosse una loro assistente, con apposito ufficio cui potevano liberamente accedere, oltre a disporre di toelette e di sale loro proprie. Ci volle tanto per otte-

nando di attualità. Per non parlare di padre Umberto Fasola, celeberrimo archeologo. Nelle visite alle catacombe, di cui era guida insuperabile, ci occorsero però momenti drammatici, quando metà del gruppo si smarri in uno dei cunicoli (e il padre venne a ricuperarci, impauriti come eravamo) o quando rimanemmo al buio, spentesi le candele che ci facevano scorta. Da allora non ho messo più piede nella Roma sotterranea!

Roma ci riservava le tappe conclusive della nostra formazione, con la professione solenne (12 luglio 1948), gli ordini minori, il suddiaconato (al-



con il card. Angelo Bagnasco al santuario della Madonna della Guardia con il clero di Genova

nere questo permesso, ma il nostro intento fu raggiunto.

Torniamo ora agli anni della formazione, gli anni romani.

A Roma ebbi modo di perfezionare la mia formazione, soprattutto sotto la guida di padre Mario Viganò, che ci addestrò alla ricerca bibliografica – leggere con la matita in mano! – e ricordo che uno degli argomenti fu il diaconato delle antiche monache e badesse medievali, tema che sta tor-

lora in vigore), il diaconato e infine l'ordinazione sacerdotale (16 aprile 1949). Questa avvenne in San Carlo ai Catinari, per l'imposizione delle mani di mons. Alfonso Carinci, il confessore di papa Giovanni. Fu il più anziano padre conciliare del Vaticano II al momento della sua apertura, l'11 ottobre 1962, avendo 100 anni meno un mese; morirà l'anno successivo a oltre 101 anni. Per rifarci alle luci che si accendono, con il sacerdozio mi si apriva una nuova stagione, che avrebbe segnato tutta la mia vita.

Hai qualche specifico ricordo, anche dei compagni che con te salirono l'altare? Vi siete tenuti a contatto con il passare degli anni?

Citerò quelli con i quali furono più frequenti i contatti, una volta diventati sacerdoti. A Genova, soprattutto, potei ritrovare i padri Gaudenzio Colombo e Virginio Martinoni. Nel 1999 si celebrò il XXV° della nostra ordinazione alla fine di un ritiro tenuto a Eupilio: eravamo io insieme a Achille Erba, Carlo Lacchini e Gaudenzio Colombo. Ricordo pure padre Tito Viselli, punto di riferimento d'obbligo nelle nostre gite in Campania, quando ci accompagnava alla visita di Pompei e ce ne illustrava magistralmente i reperti.

Gli anni della tua formazione sono grosso modo coincisi con gli anni della Guerra. Furono certamente anni di prova. Che memoria ne serbi?

Indubbiamente si trattò di anni tristi, ma non ne fummo direttamente

no sospesi gli esami di maturità e ci fu soltanto uno scrutinio finale al termine del liceo, rese meno impegnativo il nostro studio.

A ordinazione compiuta, se non vado errato, è iniziata la tua attività di educatore, ma prima ancora dobbiamo richiamare l'acquisizione dei titoli di studio che ti abilitarono all'insegnamento. Ci puoi parlare brevemente degli anni universitari?

Una volta ricevuti gli Ordini sacri, fui destinato a Lodi – vi sarei rimasto dal 1949 al 1953 –, dove la Congregazione dirige un collegio. Mi iscrissi all'Ateneo di Pavia, facoltà di lettere, anche se non seguii con regolarità i corsi (la frequenza non era richiesta), dal momento che ero impegnato come vicerettore dei convittori. Mi laureai sull'epistolario del venerabile Carlo Bascapé, già segretario di san Carlo Borromeo, fattosi poi barnabita e infine chiamato a guidare la diocesi di Nova-

Proseguiamo nel passare in rassegna le tappe successive della tua peregrinazione tra le istituzioni dei Barnabiti.

Da Lodi passai a Voghera, nel cui collegio dimorai dal 1953 al 1960 in qualità di insegnante e di vicerettore.

Voghera mi richiama un incidente, di cui porto tutt'ora le conseguenze, quando un pallone mi colpì inavvertitamente alla gola, compromettendo le mie corde vocali. Un handicap, se vogliamo, che in prosieguo di tempo si sarebbe associato a un progressivo calo dell'udito, cosa ereditaria nella mia famiglia: la nonna Maria era affetta da acufene. Devo però dire che – quantunque la parola e l'ascolto siano fondamentali per un educatore, e per di più insegnante –, non mi impedirono di proseguire nella mia attività. Di qui passai all'Istituto Zaccaria di Milano, che fu la mia sede per circa otto anni (1960-1968), e dove svolsi le stesse mansioni. Nel contempo conseguii l'abilitazione in italiano e il padre rettore, Franco Riboldi, a titolo raggiunto, volle che trascorressi un mese in Inghilterra per familiarizzarmi con l'inglese.

Oltre all'insegnamento, ho sempre promosso, con i miei alunni, attività cosiddette extra-scolastiche, come gite o altre opportunità culturali, come la frequentazione degli spettacoli teatrali, che ci consentivano anche di conoscere registi e attori. A Milano ebbi pure modo di entrare in contatto e di cooperare, come assistente spirituale, con le iniziative dei Pellegrinaggi Paolini; e a Genova, come "prete di bordo", in diverse Crociere, e questo senza venir meno agli impegni scolastici e di comunità. Ciò mi ha consentito di viaggiare molto. Il primato è senz'altro costituito da quasi tutti i santuari mariani d'Europa, a cominciare da Loreto, ma non devo dimenticare altre mete, che mi hanno permesso di conoscere si può dire tutti i paesi del mondo, se eccettuiamo il Giappone o l'Australia... E se nei pellegrinaggi mariani l'uso della corona era scontato, nascosto nella mano o tenuto in tasca, il Rosario mi ha accompagnato in tutti i miei viaggi.

Tornando alle peregrinazioni, questa volta all'interno dell'Ordine, dopo la permanenza a Milano, venni destinato al Vittorino da Feltre, in Genova (1968), e vi rimasi a lungo, fino



con i confratelli alla Casa Missionaria di Genova

danneggiati. Certo, il regime specialmente alimentare, era austero, e ci si doveva difendere di fronte ai ripetuti allarmi. Il fatto, a esempio, che furo-

ra. Al di là del rapporto con i giovani, cosa che mi avrebbe accompagnato lungo tutto l'arco della mia vita.

alla cessazione della nostra presenza, nel 2006. Io operavo sempre nelle scuole medie, che in qualche modo rappresentavo, mentre le elementari facevano capo alla maestra Boero e i licei al prof. Bozzo. Una sorta di triumvirato, che aveva molto a cuore la conduzione dell'Istituto, sotto il profilo scolastico non meno che spirituale. Aggiungo che, cessata la nostra gestione nell'Istituto, dal 2006 al 2015 passai con gli altri confratelli a San Bartolomeo degli Armeni, salvo due brevi interruzioni che mi riportarono a Milano. Dal 1915 mi trovo nella Casa Missionaria a San Martino di Albaro.

Abbiamo richiamato la tua attività di docente-educatore e le sedi in cui hai via via disimpegnato il tuo ministero. A noi però interessa ancor di più sapere quali sono stati i criteri che hanno presieduto prima ancora alla formazione che all'istruzione dei giovani.

Sempre rifacendomi agli anni del mio insegnamento, mi portavo dietro un vuoto tremendo degli studi liceali impartiti a Lodi, durante la Guerra, per cui preferii rimanere come insegnante alle medie. La consegna che trasmettevo ai miei ragazzi era riassunta nella formula "P. D.", che stava a significare quanto fosse loro sembrato più (di qui il "P") importante e li avesse maggiormente colpiti nell'arco della (di qui il "D") giornata, quale che fosse la loro natura. Fare silenzio e meditare per cinque minuti sulla giornata trascorsa, era la mia consegna. Alle fine dell'anno ogni ragazzo mi presentava i PD migliori che aveva registrato. Invitare alla riflessione, all'introspezione, mi sembrava un fondamentale elemento educativo. Lo associavo, evidentemente, ad altri aspetti, come l'osservazione non soltanto della natura (si andava a esempio sul terrazzo del Vittorino per ammirare la città e coglierne tutte le straordinarie bellezze, tra terra, mare e cielo; oppure la vita che vi si svolgeva nelle vie sottostanti), ma anche di quanto la cultura racchiude in tutte le sue espressioni. L'arte figurativa, la musica (tra l'altro amavo servirmene come sottofondo durante le prove scolastiche!), il teatro, senza trascurare perfino la ga-



il più amato dei suoi santuari, la Madonna della Guardia (Genova)

stronomia... Quanto al teatro, mi piace ricordare un episodio. Negammo la partecipazione dell'Istituto a uno spettacolo per Scuole, dove ricorrevano vere e proprie parolacce. La cosa fece scalpore e se ne parlò in città, elogiando la nostra presa di posizione!

Sceglievo, per i temi degli alunni, argomenti che li appassionavano, e li invitavo non soltanto a scrivere, ma anche a colorare in calce la pagina del loro elaborato. Una volta ho dato un tema dal titolo: "Otto puntini", e ciascuno doveva far seguire le sue riflessioni. Uno dei miei alunni riempì due pagine di puntini. È diventato un

ingegnere! Esigevo che esercitassero molto la memoria...

Non mi è mai mancato l'apprezzamento del mio lavoro, sia da parte dei ragazzi sia delle loro famiglie. La collaborazione con esse è stata incredibile. Era unanime l'attestazione: padre Sampò ha voluto bene ai nostri ragazzi, li ha guidati per mano, li ha educati alla vita. Mi piace a questo proposito ricordare l'immagine del bambino che sta sulle spalle di un adulto. Quest'ultimo lo sorregge, ma il bimbo guarda in avanti. Mi è sembrato che quest'immagine ritragga bene il compito di un educatore.

INTENZIONI DI PREGHIERA 2019

Giugno: Venerabile Vittorio Maria De Marino, «*Fui prima niente, poi un meschino medico ed ora sono la chimera dei religiosi*».

– Perché sull'esempio del venerabile Vittorio Maria De Marino con umiltà, consapevoli dell'esistenza della vita e delle sofferenze che li circondano, Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo chiedano al Signore che riempia sempre il loro cuore di compassione per se stessi e per tutti gli esseri viventi.

Luglio: S. Antonio Maria Zaccaria, «*L'amore delle creature verso Dio non dovrebbe essere finito, anzi il suo fine deve essere senza fine, e la sua misura senza misura, altrimenti onorarlo con misura è un disonorarlo*».

– Perché Barnabiti, Angeliche e Laici di S. Paolo, memori sempre delle parole del loro padre e fondatore, come il Crocifisso mai chiudano le braccia alle necessità dei fratelli e nell'Eucaristia trovino sempre la fonte a cui abbeverarsi e nutrirsi per mantenere fedele e costante il dono della propria vita.

Agosto: Servo di Dio Eliseo Maria Coroli, «*Tutto voglio prendere con gioia dalle vostre mani, dal vostro amore: quando mi bagnerò, anch'io verrò ad asciugarmi al fuoco del vostro Amore... Un sorriso continuo per un continuo atto d'infinito amore*».

– Perché sull'esempio del servo di Dio Eliseo Maria Coroli, Barnabiti, Angeliche, Laici di S. Paolo e Missionarie di S. Teresa del Bambin Gesù siano sempre missionari della gioia, accogliendo sempre nuovamente la presenza di Dio in mezzo a loro e aiutando gli altri a scoprirla.

Settembre: Servo di Dio Francesco Maria Castelli, «*In famiglia era un angelo, nelle strade un sole e nella società un missionario*».

– Perché sull'esempio del servo di Dio Francesco Maria Castelli Barnabiti, Angeliche, Laici di S. Paolo e Figlie della Divina Provvidenza, che operano nelle scuole e nelle varie forme di insegnamento, siano e insegnino ad essere diligenti nell'applicazione, puntuali nell'esecuzione, fedeli e precisi, rifuggendo da ogni approssimazione e da ogni dilettantismo.

Ottobre: S. Alessandro Sauli e venerabile Carlo Bascapé, «*Bisogna stare sotto alla volontà di Dio, e servirlo bene e in quel modo che gli piace, fino a tanto che mostri la sua volontà*».

– Perché i Barnabiti, a cui è affidata la cura d'anime nelle parrocchie e nelle rettorie, attingano il coraggio, la saggezza e il dinamismo necessari dall'esempio di S. Alessandro Sauli e del venerabile Carlo Bascapé, che con infaticabile dedizione di pastori spesero la loro vita per il loro gregge, per essere fedeli al Maestro.

Novembre: Venerabile Luigi Maria Raineri e servo di Dio Diego Martinez Carrero, «*Non sarò felice se non sarò santo. Signore, o religioso perfetto, o prendimi con te; o santo quaggiù in terra, o santo in paradiso; mondano mai, né in mezzo al mondo, né tanto meno in religione*».

– Perché sull'esempio del venerabile Luigi Maria Raineri e del servo di Dio Diego Martinez Carrero sia sempre vivo nei Barnabiti, nelle Angeliche e nei Laici di S. Paolo il fervore e rinnovino costantemente il proposito di rimanere uniti al Signore e a Maria Santissima, Madre della Divina Provvidenza.

Dicembre: Venerabile Carlo Haldfan Schilling, «*Mi piacerebbe restare il più a lungo possibile sulla terra, per soffrire per il buon Dio*».

– Perché lo Spirito santo apra il cuore dei Barnabiti, delle Angeliche e dei Laici di S. Paolo, accenda in essi il fuoco del suo amore, affinché siano sempre più credibili nell'annuncio del vangelo e sull'esempio del venerabile Carlo Maria Schilling li spinga a pregare e operare sempre, perché si estingua ogni inimicizia tra i cristiani.

A questo punto vogliamo registrare le testimonianze dei tuoi colleghi d'insegnamento e dei tuoi ex-alunni. Ho potuto constatare, incontrando un ex-alunno alla Basilica genovese delle "Vigne" nei nostri appuntamenti di "preghiera profonda", che i tuoi antichi discepoli conservano di te un ricordo molto significativo e quindi vorrei lasciare ad alcuni di loro la parola. Comincio però con il riportare quanto ti scrisse il prof. Santino Bozzo per il tuo 70°, rinnovandoti «sensi di stima – così si esprime –, gratitudine e affetto che si accompagnano al ricordo di anni indimenticabili vissuti fianco a fianco». Per poi aggiungere, riferendosi all'impegno educativo sempre finalizzato al bene dei ragazzi:

«In questo tu sei stato maestro per me e per tanti che hanno colto la ricchezza della tua vocazione pedagogica e della tua proposta di fede». Adesso farò io da portavoce di alcuni che furono tuoi scolari, che così ricordano gli anni del Vittorino.

Per l'esperienza che ne abbiamo avuto, padre Sampò fu un insegnante nato, un formatore, si direbbe destinato per fare quello che ha fatto. Sappiamo che nella vostra Congregazione ha goduto di un basso profilo e non ebbe ruoli di rilievo, ma non ne aveva bisogno. A chi gli chiedeva quale fosse la sua provenienza, diceva, lasciandoci piuttosto spiazzati: da *Pioltel city*. E se ci dava cartine geo-

grafiche mute, faticavamo a rintracciare quel borgo. Avere usufruito della sua guida è stata per noi una benedizione. A paragone con altri professori, che avemmo prima e dopo di lui, ci sembrò molto avanti, un fuoriclasse... Le sue modalità di insegnamento differivano da quelle degli altri docenti, e ce ne accorgemmo (facendone in alcuni casi anche le spese) lasciando le medie e passando alle superiori.

Prima di parlare dell'insegnante, vorremmo però sostare sul formatore. Ci ha educato a vivere. Se faceva leva sui nostri difetti, era per smorzare il nostro io e aiutarci a superarli. Era esigente e traduceva nel consueto linguaggio scherzoso – «*castigat ridendo mores*» – *Piatti chiari e camicie lunghe*. Aveva anzitutto a cuore amalgamare la classe, in ultima istanza trasformare l'Istituto in una famiglia, consapevole che il Vittorino non era frequentato esclusivamente da ragazzi blasonati, ma anche da alunni di modeste condizioni. Per favorire l'amicizia, creava, divertito, delle coppie tra gli scolari. Due di noi, allora biondini, si beccarono il nomignolo di *Pidoculus* e *Pidocula*. Si prese della *Pechinese* un'alunna dai capelli che gli scendevano sulla fronte. Un'altra, forse per il suo carattere, *Mumma sussurrante*. Erano i valori umani che ci voleva inculcare, non senza invitarci, entrando a scuola, a una breve sosta in cappella.

Quanto alla didattica, non faticava a tenere la disciplina, perché sapeva alternare la severità del docente con un'innata propensione al gioco. Per cui si andava a scuola volentieri. Ci sembrava una festa, al punto che, se poco ben disposti in salute, in casa nascondevamo il termometro per non mancare alle lezioni di padre Sampò. Fu una vita fantastica quella che ricordiamo al Vittorino.

Padre Sampò trasformava le interrogazioni in una recitazione, come quando esponevamo l'*Odissea*. Tra l'altro, ricordiamo un'alunna che si bloccava a tal punto, quando era interrogata, da non proferire parola. Una compagna assicurò il padre che comunque l'amica sapeva bene la lezione. Al che Sampò fece venire alla cattedra la compagna e la interrogò. Il bel voto che prese lo assegnò all'amica. C'era dei casi in cui la suffi-

cienza era praticamente regalata: un misero 6. Allora l'alunno o l'alunna dovevano mettersi in ginocchio e recitare la formula, a voce alta: «Allah è grande e padre Sampò il suo profeta misericordioso».

Quello che ci impressionava maggiormente, stimolando la nostra creatività e la nostra fantasia, erano i titoli che assegnava ai nostri componimenti. Come a esempio: «Buchi di formaggio al rhum» o «Stracciatelle a scuola». Ogni giorno, a turno, dovevamo riempire una pagina del quaderno con delle nostre personali riflessioni, oltre a imparare un testo a memoria. Degli autori che si studiava, questa era la scaletta, a mo' di ritornello: «Quando nacque, dove visse, / cosa fece e cosa scrisse». E non vorremmo dimenticare le visite alla città e le gite per l'Italia, che iniziavano dalle isole, dall'Elba alla Sardegna e alla Sicilia.

Ora la parola torna a te, caro padre Sampò. La figura del barnabita educatore e insegnante non esaurisce certamente l'attività di un religioso sacerdote, e quindi vorremmo sapere se e come hai vissuto il tuo ministero diretto.

Anche qui posso dire che, se una luce sembrava spegnersi sotto il profilo di una diretta attività pastorale, mi si offerse, soprattutto a Genova, l'inattesa opportunità di dedicarmi al ministero. Si tratta della parrocchia di San Cipriano, un piccolo centro della Val Polcevera, situato sul crinale che divide la valle principale del Polcevera da quella del suo principale affluente, il torrente Secca. Il parroco, don Gioia, mi associò alla sua azione pastorale per lunghi anni, dandomi la prova di un'incredibile amicizia fraterna. Ero considerato suo vice e gli prestavo il mio servizio ogni domenica, raggiungendo, dal Vittorino, il lontano borgo. Si diceva che «a San Cipriano c'era un santo e un martire: non sappiamo chi sia il santo e chi sia il martire».

A padre Giovanni Semeria, che considerava esilio la destinazione «lunghi dalla Liguria», destinazione che gli

fu ingiunta da Pio X nel 1912, il padre generale obiettava che, dovunque è mandato un religioso, lì è la sua patria. Sta di fatto che, anche se non si può parlare di esilio, tu sei stato coinvolto in due eventi che dell'esilio possono avere l'amaro sapore, due eventi vissuti, per così dire, sulla tua pelle. La cessione, da parte della Congregazione, della conduzione dell'istituto Vittorino da Feltre, illustre cenacolo educativo genovese che i padri fondarono e gestirono in via Maragliano dal 1902 al 2007 e che ha tra i suoi pionieri lo stesso Semeria, e la chiusura della comunità nella storica residenza di San Bartolomeo degli Armeni, in Corso Armellini, dopo oltre tre secoli e mezzo (1656-2015) di presenza barnabita, residenza che, pure tra alterne vicende, ha segnato la storia religiosa della Città, attraverso il culto del Volto santo di Edessa e, tra Otto e Novecento, con il Circolo giovanile Alessandro Sauli, la Confraternita del Santo Volto e le Zelatrici del Sacro Cuore. «Infandum iubes renovare dolorem»?! Ma parlarne può essere liberatorio.

Mi rendo conto, infine, che la stagione a cui ci hanno riportato i tuoi colleghi nonché i cari ex-alunni è terminata, e che le due chiusure cui ho fatto riferimento ti hanno senza dubbio segnato, rendendo ancora più evidente come quello che vivi attualmente possa essere considerato – secondo una ben nota definizione – il tempo dell'ocaso, il tempo del tramonto. Non vorremmo essere indiscreti, ma saremo contenti se ci metti a parte di qualche aspetto che può essere utile anche a noi... poiché per tutti gli anni passano, e non è cosa da poco gestire con saggezza un tempo che, con innegabili prove e difficoltà, racchiude senz'altro delle opportunità e delle grazie.

Il tempo dell'ocaso diventa difficile da gestire. Con la cessazione delle attività e la relativa chiusura delle nostre prestigiose dimore genovesi, sono stati distrutti anni di storia, anni di apostolato. Non nascondo che avrei desiderato trascorrere gli «anni dell'ocaso» a San Bartolomeo, assicurando una costante presenza nella chiesa. Mi sovviene l'esempio di padre Vittore Olgiati, incontrato a Monza durante il noviziato, sempre pre-

sente in chiesa a disposizione dei fedeli. Mi sarebbe piaciuto imitarlo in questa stagione conclusiva della mia vita. Devo ammettere che, a conti fatti, le chiusure cui accennavo finiscono con il colpire le persone... anche se riconosco la loro fatalità, come ci facevi osservare all'inizio di questa chiacchierata.

Chiacchierata che ora volge al termine; ma la parola conclusiva vogliamo lasciarla a te. Hai accennato a luci che si accendono e a luci che si spengono, come al teatro, in cui si chiude una scena e dopo un intervallo se ne apre un'altra. Qual è adesso il nuovo scenario? «Lux aeterna luceat eis»?

Quand'ero al Vittorino, tutti i giorni, tempo permettendolo, andavo a passeggiare in Corso Italia, lungo il mare. Mi piaceva osservare il tramonto e le diverse fasi che dipingevano l'orizzonte... finché il sole scompariva. Io mi trovo in queste condizioni, alla stessa stregua del sole che scompare ma non muore, perché registra un nuovo "sorgere"... Così anch'io, sorretto dalla preghiera – la corona del Rosario sempre in mano –, affronto la distruzione morale creatasi dentro di me. Non sarà un buco nero, ma lo schiudersi verso una nuova luce... «Fa' splendere il tuo Volto sul tuo servo» (Sal 118/119,135), mi era familiare ripetere davanti al Santo Volto di Edessa, venerato nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, mia penultima dimora.

È trascorsa più di un'ora di conversazione. Padre Giovanni mi segnala una recente pubblicazione dove l'autore cita una parola araba, che afferma di aver ripetuto sempre nella sua vita: «maktùb», che vuol dire «era scritto». E aggiunge: «Però credo che non saprò mai se c'è qualcuno che scrive il destino degli uomini o è tutto un caso» (D. Vogelmann, Piccola autobiografia di mio padre, Giuntina 2019, pp. 31-32). Padre Giovanni a quel «Qualcuno» ha consacrato la vita. C'è quindi da sperare...

Antonio Gentili